

Da quel giorno

I mali dell'Italia sono tanti. Da dove hanno avuto inizio? E' molto difficile dirlo. Vi sono cause che si intrecciano e si confondono. Uno dei mali maggiori, che è il decomporsi della «credibilità» dello Stato, il degenerare delle strutture, l'incrinarsi del patto di mutua confidenza con il cittadino, viene di lontano, si sa: ma vi sono stati momenti che ne hanno rivelato in modo abbagliante la gravità. Un episodio tragico e significativo in questo senso accadde proprio il 12 dicembre di 7 anni fa, quando 16 persone vennero uccise dallo scoppio di una bomba nella Banca Fontana a Milano. L'intero Paese — non è retorica — rimase sbigottito di fronte a un delitto di tali dimensioni. Ma a quel sentimento di pietà per le vittime e di condanna degli autori, che era almeno un sentimento «chiaro» e inequivocabile, dovevano tener dietro inquietudini, perplessità, turbamenti ben più complessi e travagliati, quando nei giorni, nei mesi che seguirono, ci si accorse che l'effetto delle bombe non si era esaurito con lo scoppio e la carneficina.

Ricordiamo tutti, o meglio: ora possiamo ricordare tutti, ciò che accadde: una sorta di caccia all'uomo ideologica condotta in una sola direzione; uno sfruttamento politico dell'accaduto, anche da parte delle autorità che avrebbero dovuto conservare, per dovere istituzionale, un atteggiamento imparziale; imprudenti (per non dire altro) dichiarazioni ufficiali che davano per scontata la validità esclusiva della «pista rossa». Poi, a poco a poco, l'emergere di responsabilità di segno addirittura opposto, di indulgenze e connivenze sospette, di pre-occupanti interventi di «corpi separati», di omertà politiche, di omissioni gravissime. Ancora oggi in attesa del secondo processo per la strage, che dovrebbe essere celebrato con l'anno nuovo, non c'è

una verità: ma già da qualche tempo molte impostazioni, molti giudizi, molte «certezze», allora proclamati senza tollerare nessun dubbio, sono stati abbandonati dalle autorità, qualche volta addirittura in modo aperto.

Sì, quell'episodio ha avuto conseguenze imprevedibili e molto più gravi di quanto non si pensasse. Fu come se venisse levato il coperchio da una pentola in cui cuocevano da anni parecchie cose inominabili: trame nere, giochi cruenti sulla pelle dei cittadini, strategie oscure, o piuttosto molto chiare, per portare il Paese al punto voluto attraverso la tensione ammaestrata, manovre contro la stessa democrazia, compromissione di certi settori delle strutture statali e politiche, accecamenti volontari. Da quella pentola uscì, come un fetore asfissiante, il discredito dello Stato, la corrosione dei valori su cui pure la Repubblica è fondata, la diffidenza del cittadino verso quegli stessi organi che dovrebbero proteggerlo e aiutarlo.

Negare tutto questo, per quanto amaro sia, significherebbe contribuire a protrarne ancora gli effetti di inquinamento. In quell'occasione lo

Stato italiano dimostrò che non era ancora lo Stato nuovo e giusto desiderato, ma che si trascinava dietro una parte di eredità pericolose e mortificanti: il disprezzo per il senso di giustizia, l'intelligenza e l'equilibrio degli italiani, il privilegio per certe classi e certe sette «nostalgiche» e reazionarie, il clientelismo, l'esercizio arrogante del potere, la sfrenata strumentalizzazione politica.

Si è trattato di un episodio, ma che ha messo a nudo una malattia fondamentale dello Stato in cui viviamo. Il valore morale di un sistema, la legittimazione a governare dipendono direttamente dalla credibilità suscitata. Lo sfaldarsi di questi invisibili ma realissimi rapporti di fiducia fa presto a riverberarsi anche sulle strutture concrete, politiche e sociali, di un Paese, sulle sue modalità di funzionamento, perfino sulla sua economia. Ecco dunque come i mali si intrecciano e influiscono l'uno sull'altro. Tutti i dibattiti attuali su come fronteggiare la crisi dovrebbero, crediamo, tenere conto di questi elementi.